

AFRICA

Vittorio e l'amico Argeo trovarono posto in una comoda buca appartenente ad un pilota per il momento assente. La buca era comoda, la stanchezza tanta, un sonno arretrato li tenne in un mondo popolato da sogni deliziosi che solo il rombo di aerei che stavano decollando riuscì a svegliarli. Uscirono dalla buca, si guardarono intorno e videro che non esisteva più nessuna traccia del battaglione. Quegli aerei in decollo trasportavano il battaglione che se ne andava. Raccolsero in fretta e furia la loro roba e si precipitarono verso il campo d'aviazione. Spiegarono la loro situazione ad un ufficiale del campo, e questi li accompagnò di corsa ad un aereo che era in procinto di decollare. Era un aereo da trasporto tedesco. Furono accolti abbastanza amichevolmente ed a volo radente arrivarono fino ad El Daba. I tedeschi avevano una colonna di autocarri che li aspettava. I due, facendo amare considerazioni su un futuro prossimo non certo roseo, si accinsero alla ricerca del battaglione che sembrava sparito. Avevano quasi raggiunto l'uscita del campo quando videro un gruppo di aerei che stava atterrando. Una piccola luce di speranza si accese dentro di loro. Attesero. Dagli aerei scesero le figure conosciute degli appartenenti al loro battaglione. Esultarono, liberati dall'incubo della denuncia. Erano solo arrivati prima degli altri, il che denotava voglia di combattimento. Roba da medaglia, o per lo meno da encomio. Ci furono invece solo rimbrotti dai loro ufficiali, in pensiero per i due considerati dispersi. Fu dato l'ordine di sistemarsi fuori del campo d'aviazione. I due si fecero una buca ai limiti del campo, una piccola buchetta che a mala pena li riparava da eventuali incursioni aeree inglesi. Non era tanto per la poca volontà di scavare, quanto per la sete che cominciava a tormentarli. La sete e le mosche sono le piaghe che più hanno tormentato le truppe italiane in Africa durante l'ultimo conflitto. Le mosche affollavano ogni punto del corpo umano dove ci fosse anche il minimo sentore di umidità. Le loro preferenze andavano alle labbra ed agli occhi. Quando si beveva o si mangiava, cosa che accadeva molto raramente, le mosche c'erano, come se appartenessero alla combinazione chimica dell'aria. A lungo andare ci si faceva anche l'abitudine. Per quelle che si posavano sulle labbra, si dava una strizzatina e si sputavano via. Per gli occhi un paio di occhialoni da motociclista, per chi li aveva, poteva anche bastare. Il resto del corpo, specie se sudato, era appannaggio delle sitibonde scocciatrici. Penso che i tuareg siano così coperti non tanto per tradizione quanto per difendersi dalle mosche. O forse la tradizione è nata da questo bisogno. Quanto alla sete, non esiste tortura peggiore. La lingua si ingrossa e si secca impedendo la respirazione. Molti impazziscono. Le allucinazioni ed i sogni acuiscono la tortura. Il riverbero crea le distese di acqua e la sete popola i grandi laghi immaginari di palmizi e di boschi. La notte ogni sogno è fiume, è sorgente, è lago. I produttori di acque minerali dovrebbero far tesoro per la loro pubblicità di queste esperienze, ed andare un mesetto nel deserto per sapere quali cose possano indurre il consumatore a considerare l'acqua come unico bene da acquisire. Per quanto avessero fatto tesoro dell'acqua portata dalla Grecia nella borraccia, erano ormai rimasti all'asciutto. La sussistenza non conosceva ancora la loro posizione, quindi non poteva rifornirli. Bisognava mettere in atto la miglior qualità del soldato italiano: l'arte di arrangiarsi. I due amici, che la possedevano in maniera superlativa, si misero all'opera. Cominciarono ad aggirarsi fra i baraccamenti del campo d'aviazione. Una sentinella li fermò. "Abbiamo bisogno di acqua". "Tutti in Africa hanno bisogno di acqua". Siamo appena arrivati dalla Grecia e non conosciamo le abitudini di qui". "Provate in quella baracca". Entrarono nella baracca indicata e trovarono un capitano d'aviazione. "Chi siete?". "Siamo della divisione Cacciatori d'Africa". Era questo il nome adottato dalla Divisione per mantenere l'incognito. Non bisognava nemmeno pronunciare la parola paracadutisti, perché nessuno doveva sapere del loro impiego in Africa. In Egitto in quei giorni erano in preparazione, da parte della popolazione prettamente anti-inglese, festeggiamenti, dolci, fiori per accogliere i paracadutisti italiani che, giunti in Africa, avrebbero dovuto lanciarsi sul Cairo per liberare la loro Patria dall'oppressore. "Siete paracadutisti?". Era inutile negare l'evidenza. "Signor sì". "Ho due fratelli paracadutisti. Forse li conoscete. Io sono il capitano Ruspoli, pilota di caccia. I miei fratelli sono il tenente colonnello Marescotti ed il capitano Costantino". Vittorio si rese conto di essere capitato nel posto giusto per ottenere quello che cercava. Il principe Marescotti Ruspoli era il suo comandante di reggimento. Conosceva benissimo anche l'altro fratello, il capitano Costantino, che comandava una compagnia del quarto battaglione. I tre fratelli Ruspoli ebbero una tragica sorte. Caddero durante la battaglia di El Alamein. Furono tutti e tre insigniti della medaglia d'oro al valor militare. Vittorio azzardò la sua

richiesta: "Abbiamo bisogno di acqua. Da ieri l'abbiamo finita". "Qui in Africa l'acqua bisogna guadagnarcela". "Come?". "Vedete quei fusti là fuori?. E' benzina. E vedete questo in ufficio? E' acqua. Prima vi allenate un po' a pompare benzina negli aerei che vi saranno indicati, poi verrete qui a pomparvi acqua nella borraccia". Non se lo fecero ripetere due volte, e dopo mezz'ora poterono bersi un paio di gavettini di acqua e riempirsi le borracce. Il giorno dopo ebbero la conferma che di lanci su Alessandria o sul Cairo non se ne parlava proprio. Furono distribuiti i caschi coloniali e gli occhialoni per difendere gli occhi dalla sabbia. Il che denotava l'intenzione di far stazionare la Divisione in Africa. Il nostro stato maggiore, a Roma, era troppo impegnato a preparare la caduta del Fascismo, ed un eventuale lancio su Malta o in Egitto avrebbe forse anche portato ad uno sviluppo differente della guerra. Meglio sacrificare una Divisione che era costata miliardi e che in Italia avrebbe forse potuto disturbare i piani di una parte della classe dirigente. Il viaggio di trasferimento all'estremo sud dello schieramento fu massacrante. Gli autocarri erano stati noleggiati ad una ditta libica il cui proprietario doveva avere un sacro rispetto od un amore sviscerato per le antichità. Gli autocarri erano la testimonianza di questa sua propensione. Dovevano essere arrivati in Africa subito dopo la conquista della Libia ed avevano gloriosamente resistito a tutte le vicissitudini delle piste del deserto. Il rombo del cannone era coperto dal rumore di ferraglia ambulante ed era declassato dai tiri che uscivano dal tubo di scappamento. Le gomme non avevano nemmeno il più vago ricordo di cosa fosse un battistrada. Tanto nel deserto non serve. Se il mezzo si insabbia e non bastano i muscoli dei trasportati per levarlo dall'impiccio, si lega una fune al veicolo precedente ed il gioco è fatto. Se non si rompe la fune!. Malgrado il tipo di trasporto arrivarono a destinazione. Sulle carte topografiche il posto era segnato come Passo del Carro. Più in là iniziava il Passo del Cammello, passaggio per chi tentava di avventurarsi nelle Depressioni di El Quattara, una specie di inferno nell'inferno, trenta metri sotto il livello del mare. Le rocce, frastagliate e grigie, formavano una specie di pensilina, come se dovessero riparare un improbabile viandante da una improbabile pioggia. Il terreno, sotto uno strato di mezzo metro di sabbia, era un crostello divenuto roccia attraverso secoli di umidità notturna e calore torrido diurno. Il tutto si presentava come una scenografia infernale del Doré. Fortunatamente il precedente battaglione di bersaglieri, a cui i paracadutisti davano il cambio, aveva già scavato buche e camminamenti, ed attrezzato il posto di comando. A sinistra il Mammellone, così chiamato per la sua forma, obiettivo ambito dai due schieramenti, non certo per ragioni erotiche. Sulle carte era segnato come Quota 138. Era un ottimo punto di osservazione. Purtroppo sulla carta esistevano altre Quote 138, alcune delle quali in zona avversaria, e i primi tempi, quando gli artiglieri ricevevano l'ordine di sparare sulla Quota 138, non andavano tanto per il sottile e la prima quota che capitava loro sotto gli occhi, là sparavano. Ed i nostri si beccavano le pillole anche dall'artiglieria amica. La faccenda andò avanti qualche giorno, finché le maledizioni dei nostri comandi valse a far aggiungere al 138 una lettera dell'alfabeto differente per ogni quota. Dopo una settimana di noia, mosche e qualche rara ed innocua cannonata, furono trasferiti nella piana che si estendeva al di là del Mammellone. Qui le cose cominciarono a complicarsi. Buche pronte non ce n'erano. Nell'addestramento ed equipaggiamento dei paracadutisti è sconosciuta la parola "buca". Tolti i venti centimetri di sabbia, il crostello era inattaccabile. Dovettero perciò riempire i sacchetti di juta di cui erano stati dotati e fare con quelli delle postazioni in cui piazzare i mortai. Gli addetti ai mortai si sistemarono nella postazione. Gli altri, tolti i venti centimetri di sabbia, riempirono i sacchetti rimasti e li usarono per ripararsi dalle cannonate. Gli inglesi usavano il cannone come i cow-boys usano la pistola. Quando vedevano qualcosa che si muoveva, sparavano con l'ottantotto. Con l'andar dei giorni arrivarono altri sacchetti e così i ripari si poterono alzare permettendo anche la posizione seduta oltre alla supina. Il giorno dopo l'arrivo nella piana, venne ad ispezionarli il comandante di battaglione, maggiore Mautino. Aveva la divisa di paracadutista ma il cappello di alpino, invece della bustina. Dicevano che avesse resistito a pressanti ordini da parte del comando per adeguare la divisa, ma che fosse deciso a dare le dimissioni piuttosto che rinunciare al vecchio simbolo. Li avvisò che gli inglesi stavano per attaccare. Il comando faceva affidamento solo sui mortai, essendo l'artiglieria momentaneamente assente. I reparti venivano spostati a seconda delle emergenze che si verificavano nello schieramento. Era l'unico modo per sopperire all'endemica scarsità di mezzi e di uomini. Un paio di giorni dopo, subito dopo il tè pomeridiano, rito al quale gli inglesi non rinunciano nemmeno in guerra, dietro la linea inglese arrivarono vari automezzi e scaricarono un buon numero di soldati. Per venire avanti e poter imboccare il varco del campo minato, individuato in un

precedente pattugliamento notturno, dovevano passare fra due dune. Il comandante di plotone, sottotenente Lucchi, si era piazzato sulla cima di una duna e seguiva i movimenti del nemico con un binocolo. Dava le coordinate con la massima calma, come se fossero in esercitazione. Ordinò di sparare solo su suo ordine. Gli inglesi, preceduti da due carri armati e da alcune autoblindo, venivano avanti come se non sapessero che oltre il campo minato ci fossero dei soldati. Quando Lucchi diede l'ordine, una nuvola di colpi piombò in mezzo agli assalitori. Fu un macello. Due autoblindo si capovolsero incendiandosi, decine di soldati caddero. Il resto, dopo aver raccolto i feriti, si ritirò precipitosamente inseguito dai mortai. Il maggiore Mautino era presente, e si congratulò vivamente con Lucchi per la freddezza e la tempestività con cui aveva condotto l'azione. Mantenero quella posizione qualche giorno, e ritornarono poi al Passo del Cammello. Il 30 agosto ricevettero l'ordine di vuotare gli zaini e di riempirli solo di munizioni. Unici generi di conforto permessi erano cinque sacchetti di juta, il gavettino, poco usato data la scarsità di liquidi, la gavetta, il cui unico conforto era quello di guardarsela ed sognarla nel pieno delle sue funzioni. Erano anche concessi, con un po' di riluttanza, due scatolette di carne ed un pacchetto di gallette di provenienza inglese. La borraccia la si poteva riempire di anice o acqua. Quasi tutti preferivano l'acqua. L'anice era conosciuto come "acido muriatico". Vittorio e l'amico Contento giunsero ad un compromesso. Uno prese l'anice, l'altro acqua. Si erano anche decisi a procurare zappette e picconi, necessari soprattutto per approntare le postazioni dei mortai. All'imbrunire cominciò l'attacco. Nella notte illuminata dai lampi delle artiglierie e dalla luce dei bengala procedevano un po' a zig-zag destreggiandosi fra i campi minati e defilandosi dietro le dune. All'alba arrivarono sotto un costone alto circa dieci metri. Misero in postazione i mortai. I fucilieri riuscirono a catturare agli inglesi una camionetta attrezzatissima, completa di mortaio e di molte munizioni, e la portarono ai mortaisti. In quei giorni la Divisione fu battezzata con un nome più consono allo spirito dei paracadutisti.. "Folgore". Il nome era stato tratto dalla chiusa di una lettera scritta da un sacerdote al colonnello Bechi. "Ex alto fulgor". Piacque e fu usato anche in sostituzione del risorgimentale ed ormai obsoleto "Savoia", in occasioni di attacchi e contrattacchi. I "ragazzi", così erano chiamati per la loro giovane età, si erano fatti un nome in tutto lo schieramento, sia italiano che inglese, per la loro spregiudicatezza e i loro colpi di mano, oltre che per la capacità dimostrata nei vari combattimenti a cui avevano partecipato. Una delle cose in cui riuscivano meglio era la cattura di automezzi nemici. Non solo perché la Divisione ne era completamente priva, ma anche perché l'automezzo era sempre pieno di ogni ben di Dio, fra cui trovavano in abbondanza whisky e birra. Due paracadutisti, di cui uno parlava perfettamente l'inglese essendo venuto dall'America per combattere in Italia, facenti parte di una pattuglia in perlustrazione dietro le linee inglesi dove aveva catturato un autocarro inglese, dall'interrogatorio dei prigionieri seppero che stavano andando a caricare viveri nelle retrovie. Usando maniere non troppo ortodosse, riuscirono a farsi spiegare la strada che dovevano percorrere per giungere ai magazzini. La precisione di queste informazioni la si ottiene interrogando separatamente i prigionieri sotto l'effetto deterrente dei mitra. Quando le spiegazioni concordano, si può procedere. I due si recarono nei magazzini, caricarono l'automezzo e la notte successiva, eludendo la sorveglianza inglese, riuscirono a rientrare nelle nostre linee. I nostri contavano sul fatto che essendo un veicolo inglese con tutte le caratteristiche e le insegne inglesi, questi non avrebbero prestato una gran attenzione. Il jeepone portato dai fucilieri al plotone di Vittorio, ormai ripulito di tutto ciò che fosse mangiabile e bevibile, fu preso in consegna dal tenente Lucchi. Sapeva tutto su come funzionano i mortai inglesi, e poté così istruire tre uomini della squadra comando, fra cui Vittorio. L'attività inglese dietro le dune era sempre intensa. Si intravedevano torrette di carri armati, camionette con cannoncini a bordo che sfrecciavano in lontananza, artiglieria che non dava requie. Era come se il nemico ruggisse per fare paura. Anche la puntata italiana era stata solo dimostrativa, ma ora era difficile recuperare le posizioni lasciate. Lucchi decise che sopportare passivamente questa situazione, sarebbe stato deleterio per il morale della truppa. Chiamò Vittorio e la sua squadra e strisciando tra buche e postazioni riuscì a portarsi, con il mortaio, a circa cinquecento metri dalla batteria inglese. Fatti i rilevamenti con la solita olimpica calma, come fossero in piazza d'armi, ordinò il fuoco. Vittorio passava i proiettili al sergente che aveva posizionato il mortaio. L'affiatamento era tale che i colpi partivano in una successione talmente rapida che sembravano provenire da molte armi. Il personale della batteria inglese fu messo subito fuori uso, e probabilmente anche i pezzi dovevano essere stati danneggiati. Uno era con le ruote in alto. Tirarono qualche colpo a scopo dimostrativo contro i carri armati, nascosti tra le dune, sperando di beccare qualche camionetta.

Per evitare guai, decisero di ritirarsi. Strisciando come quando erano venuti, rientrarono nelle linee. La situazione del reparto non era tra le più rosee. Era difficile sganciarsi da quella posizione. Lontano, nella piana, era sistemato il quinto battaglione. Dovevano essersi accorti che qualche cosa non andava per il verso giusto. Poi i reparti del quinto cominciarono a muoversi. Non si faceva a tempo ad avvisarli dei carri armati e delle camionette nascosti dietro le dune. Lucchi decise che bisognava fare qualche cosa. Si mise al volante della camionetta catturata, fece imbarcare la solita squadra e filarono in piena velocità verso il passaggio fra le dune. Bisognava far muovere i carri armati, in modo che quelli del quinto li vedessero e non cadessero nella trappola degli inglesi. Giunti in vista dei carri si fermarono e, usando il mortaio ad alzo zero, cercarono di colpirli sui cingoli, l'unico posto dove il mortaio poteva procurare danni. Alcuni carri si misero in moto per contrastare l'indemoniata camionetta. Era quello che Lucchi voleva. Anche gli inglesi cominciarono a sparare, e così quelli del quinto presero le dovute precauzioni per fronteggiare la nuova situazione. I colpi inglesi piovevano intorno alla macchina. Lucchi fu il primo ad essere ferito. Una scheggia gli fracassò una spalla. Era l'unico che sapesse guidare, e così la macchina non poteva muoversi. Il sergente e Vittorio continuavano a sparare colpi su colpi, ma non riuscivano nemmeno a scalfire i bestioni che venivano avanti. Un colpo prese in pieno la camionetta che si ribaltò. Il sergente, Vittorio e Lucchi erano feriti piuttosto gravemente. Una camionetta inglese si avvicinò. Ne scesero quattro soldati e si avvicinarono ai feriti. Il sergente gemeva. Gli trapassarono il petto con una baionettata. A Vittorio l'esplosione aveva tolto tutti i vestiti. Era nudo e completamente ricoperto di sangue. Vista la fine del sergente, fece finta di essere morto. Si beccò solo un pedatone su un fianco. Lucchi aveva uno squarcio sulla spalla ed il petto coperto di sangue. Era svenuto e gli inglesi lo giudicarono morto, risparmiandosi così la fatica di usare la baionetta. I dolori erano talmente forti che anche Vittorio svenne. Si svegliò solo quando si sentì stringere un braccio. Era Lucchi che tentava di rialzarlo. "Ce la fai a camminare". "Ci provo". Purtroppo le gambe non ce la facevano." Signor tenente, proprio non posso". "Fatti forza, vedrai che ce la faremo". Prese Vittorio per le gambe e cominciò a trascinarlo. I dolori erano talmente forti che Vittorio svenne di nuovo. Prima di perdere i sensi vide però che Lucchi, oltre alla spalla, aveva un gluteo tranciato di netto da una scheggia. Era ormai scesa la notte, e solo dopo un paio d'ore furono visti e soccorsi. Questa è la cronaca come viene raccontata da un combattente. Per il tenente Lucchi è naturale trascinare per i piedi tentando di metterlo in salvo, un suo soldato. Ce la fa, quindi la ferita alla spalla ed il gluteo mancante sono solo episodi che rendono più difficile la deambulazione. La perdita di sangue può determinare la sospensione dell'azione, quindi bisogna far presto se si vuole salvare il soldato. Vittorio ha rari momenti di lucidità. Del vestiario sono rimaste solo le scarpe da lancio, due brandelli di stoffa dove i calzoni si infilano negli stivali e le spalle della giacca. Striscia per terra, su piante spinose e sassi, il corpo completamente nudo, leggermente scarnificato fra le gambe cariche di schegge. Ha qualche scheggia anche sul corpo, e lo spostamento dell'aria gli ha provocato una distorsione al collo. Un testicolo gli pende fra le gambe e striscia per terra. Portato al posto di medicazione, Lucchi pretende che sia Vittorio il primo ad essere curato. L'amico Cherti, di servizio, gli fa una puntura nella pancia. Probabilmente un sedativo. Si accorge solo di essere messo su una barella poi piomba in un sonno profondo, da cui si sveglia solo un momento durante la notte. Ha l'impressione di grida, di colpi di cannone, di fucili, di mitraglia, la solita sinfonia della guerra. Poi ricade nel torpore. E' in atto una battaglia. Gli inglesi avevano attaccato in forze. I nostri resistevano, ma era dura. Il posto di medicazione, con due infermieri ed un medico, era al limite del collasso. Bisognava sgomberare il posto di medicazione. Cherti si avvicinò a Vittorio, il quale non dava segni di vita. Sconsolato, fece un segno di no con la testa. Due della servizi, che si erano offerti come aiuti, presero la barella di Vittorio e la portarono fuori. Si svegliò che il sole era già alto. Aprì gli occhi e vide una gamba coperta di sangue vicina al suo viso. Compiendo uno sforzo non indifferente, si alzò sui gomiti e vide di essere ammucchiato tra i morti. Cominciò ad urlare come un ossesso. I due barellieri, visto il "no" fatto con la testa da Cherti, lo avevano considerato morto e scaricato tra i morti in attesa di sepoltura. Un medico ed un portafertiti accorsero e lo sistemarono in una buca, dopo una sommaria medicazione e la solita puntura calmante nel ventre, in attesa dell'ambulanza. Anche l'ambulanza faceva quel che poteva. Il battaglione l'aveva avuta in prestito dalla Divisione Pavia, poiché i paracadutisti, durante un'azione a loro consona, non hanno bisogno di ambulanza, in quanto non è lanciabile. Se feriti, o muoiono subito, o attendono la fine dell'azione per essere raccolti. Hanno anche la non remota possibilità di

essere fatti fuori da qualcuno del luogo, come già era successo a Creta per i paracadutisti tedeschi. Si trova sempre qualcuno che, assillato da qualche complesso di inferiorità, ama sfogare la propria vigliaccheria con sassi, attrezzi agricoli, fucili da caccia e simili, specie contro soldati impossibilitati a difendersi. Dopo se ne vantano adducendo di aver agito per amor patrio e ricavandone così onori e lodi. L'amico Contento venne a trovarlo. In tempo di pace faceva il barbiere, e per arrotondare lo stipendio militare, si era portato sotto le armi l'attrezzatura del mestiere. Aveva portato a Vittorio una borraccia di acqua, e, aiutandosi con un fazzoletto inumidito gli fece un ripulisti quasi completo. Erano poche le parti senza lesioni, e questo permise un notevole risparmio di acqua. Gli fece anche la barba. Era un lusso che nemmeno gli ufficiali si permettevano. Pregò poi l'amico, che aveva la fortuna di rientrare in Italia, di portargli la cassetta degli attrezzi, tanto a lui non servivano più. Vittorio gli fece notare che nella situazione in cui si trovava, difficilmente avrebbe potuto eseguire l'incarico.. Se ne andò con la sua preziosa cassetta. Vittorio lo ritrovò a Trieste dopo la guerra. Il quarto giorno Lucchi e Vittorio trovarono posto in un'ambulanza. Per aumentarne la capienza e poter così sopperire alle necessità di due divisioni, avevano sistemato nell'interno un traliccio in cui trovavano posto tre brandine per parte. Un ferito era sistemato in terra fra le brandine e due o tre, a seconda della necessità, viaggiavano seduti dietro con le porte aperte e le gambe penzolanti fuori. Era successo un paio di volte che alcuni, feriti alle gambe, a seguito degli scossoni provocati dal terreno dissestato, erano arrivati all'ospedaletto completamente dissanguati per la riapertura delle ferite. Lucchi era stato sistemato sul pavimento, e, data la collocazione delle sue ferite era sdraiato a testa in giù. Vittorio occupava una brandina di sotto. Bisognava raggiungere El Daba, primo ed unico ospedaletto della "Folgore, con annesso cimitero. Prima di partire erano stati tutti sottoposti ad una forte dose di antidolorifici, ma gli scossoni erano devastanti per cui, malgrado la croce rossa ce la mettesse tutta per evitare le gibbosità della strada, i feriti riuscirono a malapena a sopravvivere al viaggio. Quello che stava sopra Vittorio, no. Aveva la pancia squarciata da una granata, e continuava a lamentarsi. I suoi lamenti andavano però man mano affievolendosi, finché tacque del tutto. All'arrivo c'erano ad aspettarli un medico, un frate quattro barellieri. I barellieri trasportarono i feriti fuori dall'ambulanza, il medico dava un'occhiata e come se fosse una vecchia nenia a cui era abituato, ripeteva: "Questo è mio, questo è mio, questo è tuo, prete, questo è mio, questo è tuo prete". Quelli destinati al prete erano posati a terra vicino a lui. Quando Vittorio sentì "Questo è mio" tirò un sospiro di sollievo. Voleva dire che qualche cosa per lui si poteva ancora fare. E finché c'è speranza... Fu subito portato in infermeria. Gli levarono le fasce ormai dure per il sangue e la sabbia. Gli tolsero anche le scarpe da lancio. : "Lasciatemele vicino". C'era anche il medico: "Quelle non ti servono più". Lo medicò e gli pulì le ferite. "Dottore, in che condizioni sono?". : "Beh, qualcosa ti è rimasto. Se ti va bene, forse ce la farai ancora". Indubbiamente si riferiva al testicolo rimasto. Per uno che ha poco più di venti anni, il dilemma assume proporzioni disastrose. Uno dice: "Tu non pensi altro che a quello". Dove, in condizioni normali l'asserzione può anche essere giustificata, in quelle condizioni il problema riguarda l'incertezza del tuo futuro. Le donne, che fino in quel momento hanno popolato e sono state le protagoniste dei tuoi sogni, esisteranno ancora nel tuo futuro? Potrai avere una famiglia e dei figli? Una forte iniezione di antidolorifico (così, per pudore, era chiamata la morfina), mise fine ai suoi interrogativi. Fu messo in una tenda solo. Durante il sopore sentì uno che gli scuoteva il braccio. "Toio, Toio, svegliati". Aprì gli occhi, ma nell'oscurità rotta appena da una debole fiammella a petrolio, vide solo una figura china su di lui. : "Che c'è?. Chi è?...Non vedo niente". "Svegliati, Toio. Sono io, Miot". "Miot? Miot?. Che Miot?". "Non ti ricordi? Miot, il figlio della guardia. Quello che sta al numero 30". Uscì completamente dal torpore. Sì, ricordava. La guardia... Più di qualche volta gli aveva perdonato qualche marachella di troppo, specie là dove era coinvolto anche il figlio. Certo, Miot! "Ciao. Che fortuna trovarti qui. Sono almeno in un ospedale dove conosco qualcuno". "Non sognarti neppure di fermarti qui. Qui tengono solo quelli che hanno poche probabilità di cavarsela e non ce la fanno a sopportare il viaggio per Tobruk. Mi darò da fare per farti partire. Non avere pensiero per casa. Scriverò a mia madre che avvisi la tua che sei ferito". Il giorno dopo, all'alba, fu caricato su un'ambulanza un po' più cristiana della precedente, e partì per Tobruk. Prima tappa Mars Matruk. Fu messo nella tenda dell'infermeria. I dolori erano sempre forti e si aspettava la solita razione di antidolorifico. Invece della puntura, gli rifilarono una pastiglia di aspirina. Si sentì defraudato di un suo diritto. Cominciò a gridare. Venne un medico tedesco. Lo visitò e gli disse che quello che aveva avuto era più che sufficiente e che stesse buono perché altrimenti disturbava

gli altri. Il medico parlava bene l'italiano. Quando un ufficiale tedesco, per quanto cortese sia, da un ordine od anche solo un consiglio, si intuisce subito che sono ordini o consigli a cui è opportuno attenersi. Fu così anche per Vittorio che stringendo un fazzoletto fra i denti, riuscì anche ad addormentarsi, rinfrescato da una dolce brezza proveniente dal mare che entrava nella tenda alla quale avevano opportunamente alzato un lembo. Per la prima volta, da quando era stato ferito, dormì senza incubi e senza risvegli. Alla mattina partenza per Tobruk. Arrivarono nel pomeriggio all'ospedale. Era un grande edificio in cemento armato, l'unico ancora in piedi assieme alla casa di tolleranza. Avrebbe dovuto servire anche come rifugio per i bombardamenti, ma poiché i feriti erano sempre tanti, anche i sotterranei erano adibiti a stanze di degenza. Nei sotterranei erano ora sistemati i feriti tedeschi e italiani. Nella parte superiore erano curati inglesi, australiani, senegalesi ecc. ecc.. Esattamente l'inverso succedeva quando Tobruk era occupata dagli inglesi. Questa sistemazione non era da attribuire a comportamenti di cavalleria verso l'avversario, ma solo alla prudenza che suggeriva di sistemare in luoghi più sicuri, al riparo di qualche bomba mal diretta, la propria gente. Attorno all'ospedale erano sistemate le officine dei carri armati e del materiale rotabile in genere. Non è questo un comportamento corretto, ma essendo adottato da tutti i contendenti, alle scorrettezze nessuno ci badava. Gli aviatori conoscevano la situazione, e stavano attenti a sganciare le bombe in modo di non danneggiare i propri connazionali. Vittorio fu sistemato nel sottoterraneo fra un maresciallo e un ragazzino tedesco appartenenti alla contraerea. Dopo la solita raschiatura generale per toglierli di dosso le croste di sabbia e sudore caratteristiche di ogni viaggio nel Sahara, fu inviato al reparto di radiografia. Era sistemato su un furgone all'esterno dell'ospedale, dovendo, in caso di necessità, spostarsi in altri posti. Lo sistemarono con la barella per terra, dopo una decina di feriti in attesa della visita. Era lì da poco quando suonò la sirena dell'allarme aereo. Fu un fuggi fuggi generale. I feriti, arrivati da poco, non conoscevano l'interscambio di cortesie riguardo l'ospedale, ed un allarme aereo è sempre una cosa che mette una certa euforia nelle gambe. Vittorio rimase solo. Non bastasse l'allarme, si levò anche un forte ghibli. Non gli rimaneva altro che coprirsi con la coperta ed attendere la fine della buriana. Dopo circa un'ora sentì una voce che diceva: "Cosa fa qui questo morto?. Portatelo via". Era coperto da un paio di centimetri di sabbia, e l'aspetto del tumulo aveva un che di macabro. Giustificato quindi l'ordine di asporto e l'immediata reazione di Vittorio che malgrado le mille magagne che lo affliggevano si mise quasi a sedere e proclamò il suo stato in vita. Fece tutte le sue lastre ed il medico lo fece riaccompagnare nel sottoterraneo. Una crocerossina gli disse che la mattina dopo sarebbe passata la commissione per giudicare se era rimpatriabile e con quale urgenza. Un infermiere che la accompagnava chiese: "Sei della divisione Lepre?. Così era chiamata in Africa una divisione che aveva l'abitudine di scappare alle prime cannonate. Vittorio era completamente ricoperto da bende e la sua appartenenza a qualche divisione non era individuabile. La crocerossina guardò la scheda: "Qui c'è scritto che è della "Folgore". Mai sentita nominare". Intervenne Vittorio: "Sono un paracadutista". Ah, benissimo!. Così qui il lavoro raddoppierà!". Passò la commissione medica. Era composta da un colonnello e due ufficiali medici. Uno dei due era tedesco. Il tedesco visitò i suoi due connazionali, e diede ordine di mandarli al reparto. Consultarono le schede di Vittorio, parlotarono per un po' e se ne andarono senza dire nulla. Dopo un po' un cappellano avvisò Vittorio che la mattina dopo sarebbe stato imbarcato sulla nave ospedale Arno. Lo infagottarono in una divisa inglese, larga abbastanza perché contenesse anche le fasciature, gli misero un cartellino attorno al collo con le generalità ed il tipo di ferite, e lo portarono su un molo, in attesa di imbarcarlo. La nave era in mezzo alla rada, ed una chiatta serviva per trasportare i feriti all'imbarco. Mentre era in attesa sul molo, vide arrivare un aereo inglese di vecchio tipo, con un siluro sotto la pancia. C'erano parecchie navi in porto, ma quello puntò sulla nave ospedale e sganciò. Il botto del siluro assordò Vittorio che chiuse gli occhi.. Quando li riaprì la nave ospedale non c'era più. Al suo posto una macchia di nafta, ed un camino che affiorava. Sul camino una gran croce rossa. Dentro la nave, a quattro metri sotto acqua, i feriti che già si erano imbarcati. Non avevano più bisogno di cure. Fu riportato nell'ospedale. Dopo due giorni il solito cappellano lo avvisò che era in arrivo un'altra nave adibita al trasporto feriti, la Gradisca. Il giorno dopo altro tentativo di imbarco, questa volta giunto a buon fine. Un ufficiale di marina riceveva i feriti e, secondo la nazionalità e il grado, li smistava nei vari reparti. Vittorio fu portato in una grande veranda. Appena giunto gli si avvicinò una giovane e bella crocerossina che gli chiese se volesse bere qualche cosa. Chiese aranciata. Gli portarono una spremuta d'aranci deliziosamente fresca. Stava gustandola centellinando sorso a sorso,

quando suonò l'allarme. Si aggrappò al bicchiere quasi fosse un salvagente mentre due marinai, dopo averlo messo su una barella, lo portavano di corsa verso una scialuppa di salvataggio. Era ormai notte. La nave aveva i motori accesi. Fuori del porto un gruppo di navi illuminava con i fari la Gradisca, evidenziando soprattutto il camino con la grande croce rossa. La nave uscì dal porto e, sempre seguita dal gruppo di navi che la illuminavano, invece di puntare al largo girò a destra, navigando sotto costa. Finì in santa pace la sua spremuta e fu riportato al suo lettino. Mentre lo trasferivano nel letto, urtò con la gamba ferita contro la sponda. Sentì subito scorrere il sangue. Accorse la crocerossina e, sempre di corsa, fu trasportato in sala operatoria. Gli tolsero i vestiti imbrattati di sangue che mandarono subito in lavanderia e gli misero addosso una camicia bianca lunga fino ai piedi. Dopo di che lo operarono e lo rispedirono subito al suo reparto. Rimase a lungo sotto l'effetto dell'anestesia, e fu risvegliato dai due chirurghi che avevano eseguito l'intervento. Il più anziano, che dalla rotondità della pancia era evidentemente il primario, gli disse: "Capitano, le sue condizioni non sono molto brillanti. Deve stare attento a come si muove. Anzi, non dovrebbe muoversi per niente". Vittorio lo guardò perplesso: "Non sono capitano, signor maggiore. Sono caporale". Il maggiore guardò il cartellino ancora al collo: "Qui c'è scritto "cap. Vittorio Busettini". " Appunto, caporale". La barba lunga, qualche precoce filo bianco tra i capelli, la fame, le sofferenze, avevano segnato il volto di Vittorio che dimostrava una decina di anni in più: "Infermiera, provvedete a far sistemare nella stiva il caporale". L'assistente chirurgo intervenne: "Maggiore, è pericoloso spostarlo. E' meglio lasciarlo qui". D'accordo, resta qui. Cerca di comportarti bene perché a Marsa Matruk, faremo un carico di feriti tedeschi e sistemeremo qui in veranda gli ufficiali. Non dire loro che sei caporale". Per chi le ha vissute allora, queste differenziazioni erano cose ovvie e sarebbe stato inopportuno mescolare la truppa con gli ufficiali.. Oggi un'affermazione del genere creerebbe scandalo. A Marsa Matruk caricarono i feriti tedeschi. Erano completamente avvolti da bende che lasciavano libero solo un orificio al posto della bocca. Sembravano mummie. Gli ufficiali furono sistemati in veranda. I disgraziati cercavano di farsi capire dagli infermieri e dalle crocerossine, ma dal buco che faceva funzioni da bocca uscivano solo mugolii e stentate ed incomprensibili parole italiane. Vittorio parlò in tedesco ai due che gli avevano messo vicino. Desideravano solo bere. Avvisò gli infermieri ed i due furono accontentati. La cosa suscitò un entusiasmo molto contenuto, data la situazione. Quando un ferito voleva comunicare, un infermiere gli trascinava vicino il letto di Vittorio che fungeva da interprete. Andò bene fino all'arrivo, a Napoli. Quando l'infermiere gli tolse il camicione bianco e sopra bende e cerotti gli fece indossare la divisa inglese, lavata e stirata, che faceva ora parte del suo corredo, il congedo fra loro fu piuttosto freddino. E peggio ancora fu quando, portato in barella, scese per la passerella della nave e passò fra due ali di popolo che attendeva i feriti italiani. Sentiva frasi come: "Cosa ci fa qui questo porco?". "Buttatelo in mare". "Dovremo dare da mangiare anche a questi, ora". Dietro di lui i suoi compagni di veranda si ebbero la stessa accoglienza. Le stesse cose avvenivano un anno e mezzo dopo, ma a parti invertite. Cominciò a gridare: "Non sono inglese!. Sono italiano. Di Trieste. Questa non è la mia divisa!". Fu caricato assieme ad altri feriti italiani su una ambulanza.